

Norberto Dilmore

Riformismi e governo dell'economia

(doi: 10.1402/14687)

il Mulino (ISSN 0027-3120)

Fascicolo 5, settembre-ottobre 2004

Ente di afferenza:

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.
Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it/>

Norberto Dilmore

Riformismi e governo dell'economia

Tutti riformisti. O quasi. Ma per non accontentarsi di un riformismo di facciata occorre tenere conto dei vincoli imposti dall'economia. Non si può dire riformista, infatti, chi vagheggia riforme che non tengono conto sia della necessità di un elevato tasso di crescita, sia della necessità di ridurre la disparità nella distribuzione del reddito.

Parafrasando il premio Nobel per l'economia Robert Solow, potremmo dire che in Italia vediamo riformisti dappertutto tranne che nelle statistiche sulla produttività¹. Sarebbe facile liquidare il paradosso con una battuta del tipo: «questa è la prova lampante che il riformismo berlusconiano non esiste!». La battuta ha molto di vero²: il bilancio dei primi tre anni del governo Berlusconi è stato particolarmente fallimentare, sia in termini di crescita che di riforme strutturali. Tuttavia il problema per coloro che berlusconiani non sono è un altro: dovesse il centrosinistra vincere le prossime elezioni, riusciranno i riformismi variegati del centrosinistra a produrre delle riforme sufficientemente forti e robuste da ridare dinamismo ad un'economia italiana asfittica e stagnante? Appariranno le riforme del centrosinistra nelle statistiche della produttività e della crescita? O bisognerà invece accontentarsi di miglioramenti al margine, di un riformismo senza ambizioni, prigioniero delle divisioni tra le diverse componenti dell'Ulivo e dei suoi alleati?

Siamo tutti riformisti?

Per rispondere a queste domande bisogna anzitutto interrogarsi se nel centrosinistra e nella sinistra siamo tutti riformisti. Dalle dichiarazioni ufficiali sembrerebbe di sì. Come nota Guido Martinotti nella sua polemica con Michele Salvati («Caffè Europa», 6 marzo 2004), «Chi non è riformista? Forse che Fassino, D'Alema, che ha addirittura un giornale con questo titolo, Arturo Parisi, Boselli, Rutelli, non sono forse riformisti? La vostra solitudine è un po' come quella della canzone di Celentano "eravamo in centomila". Qui siete in milioni». Solo Bertinotti e Cossutta (e i loro partiti) continuano (forse) a considerarsi rivoluzionari, anche se nella pratica di rivoluzionario hanno ben poco³.

Dunque tutti (o quasi) riformisti. Non c'è dubbio che l'affermazione del riformismo rappresenta un enorme progresso per la sinistra italiana. Ancora